

«L'ARTE DEL DUBBIO», nato come testo giuridico, ristampato ora da Sellerio è diventato una raccolta di racconti giudiziari, veri e propri spaccati di vita, e nella riflessione di Carofiglio sulla verità

di Salvo Fallica

Gianrico Carofiglio fra giallo, diritto e filosofia. Ma questa volta il protagonista non è il famoso avvocato Guerrieri, bensì lo scrittore medesimo che si confronta con il complesso mondo della legge, della retorica e dell'argomentazione. Questo libro anni fa vide la luce con un altro titolo, ed era strutturato in maniera diversa, come un vero e proprio manuale sulla tecnica dell'interrogatorio. Si trattava ovviamente di un libro per addetti ai lavori, che in realtà siccome era ricco di esempi e di casi concreti, ebbe un pubblico ben più vasto. Probabilmente, lo scrittore era già in nuce in quel testo da magistrato. Ma adesso, dopo i successi letterari dei suoi romanzi, la Sellerio ha deciso di ripubblicarlo con un nuovo titolo, *L'arte*

Giudicare. Con il beneficio del dubbio

del dubbio. Ne è venuto fuori un lavoro di riflessione filosofica, con uno spirito letterario che anima e ravviva i casi giuridici. Un insieme di «racconti veristici venati di giallo: pezzi di vita, storie tragiche e comiche di esseri umani presi in avventure e peripezie, di prede e predatori, furbì e poveracci sul palcoscenico del processo che diventa teatro di vita». Il libro, sfronato dalle parti più tecniche, è diventato «una raccolta di racconti giudiziari». Da la possibilità al lettore di entrare nel mondo scritturale di Carofiglio. Una dimensione che si fonda sulla «potenzialità di tragedia e commedia» insita nei processi, nei dibattimenti penali. Ma non è il solo aspetto interessante del libro. La vera novità è che emerge il substrato cultural-filosofico che caratterizza l'opera di Carofiglio. Lo scrittore ha ben presente il dibattito epistemologico del '900, e parte dal presupposto delle pluralità delle verità e dell'interazione fra verità e linguaggio, fra realtà e comunicazione. «Metafisicamente illusoria in particolare, è la fiducia nell'esistenza di un'unica realtà, quando "in effetti esistono molte versioni diverse della realtà, alcune contraddittorie, ma tutte risultanti dalla comunicazione e non riflessi di verità oggettive, eterne". Nel film *Rashomon* del regista giapponese Kurosawa questo concetto è sviluppato meglio che in qualsiasi riflesso-

L'arte del dubbio
Gianrico Carofiglio
pagine 231
euro 11,00
Sellerio Editore

ne teorica». Nell'ottica dell'estrinsecazione della pluralità delle verità, concetto che sul piano epistemologico è stato chiaramente espresso sia da pensatori ermeneutici sia da studiosi della filosofia del linguaggio, Carofiglio cita a proposito il regista giapponese. Perché «la storia di *Rashomon* mostra come gli angoli visuali incidano in modo determinante sulla rappresentazione, sulla narrazione e, in un senso peculiare, sulla creazione stessa della realtà di soggetti diversi». Nell'ambito giuridico, nel dibattito processuale, «i modi di richiedere informazioni, di porre domande», influiscono sulla realtà o, meglio, «sulla crea-

zione stessa della realtà». Carofiglio nel testo si occupa di logica, retorica, teoria dell'argomentazione, cita Bobbio, Perelman e Tyteca. La sua tesi è chiara: «Fondamentali operazioni argomentative e persuasive nei confronti del giudice, possono essere svolte nel processo, oltre che con l'esposizione introduttiva e le conclusioni, con la scelta dei mezzi di prova e, soprattutto, con la strategia degli interrogatori, in essa includendo l'organizzazione della sequenza delle domande e i relativi modi di formulazione e di proposizione». Carofiglio mostra con equilibrio intellettuale come l'arte del dubbio non sia solo patrimonio della filosofia ma anche del mondo giuridico. L'arte del dubbio è alla radice della democrazia, e non pochi dogmatici di diverse posizioni che spesso danno vita ai dibattiti italiani degli opposti estremismi, farebbero bene a leggere questo libro.

IL RACCONTO «Alabama blues» di Tom Franklin
L'America che cresce braconieri

Il racconto che dà il titolo originale al volume d'esordio di Tom Franklin è quello che chiude la raccolta: *Pouches*, cioè braconieri. Da solo, vale più di decine di lamentele narrazioni dei nostri giovani frustrati dal primo brufolo o dal cellulare vecchio di due mesi. C'è un'America sporca, paludosa e pidocchiosa, al centro delle storie dure e ruspanti di Franklin. C'è un'Alabama vista in termini contraddittori, da uno che pur vi è nato ma risiede in Illinois. La provincia nutre generazioni spontanee ma rancorose, determinate a una solida sopravvivenza priva di cultura e di contatti sociali elevati. Un'America di frontiera,

se non fosse che lo spirito pionieristico è sepolto da oltre un secolo, mentre rimangono in vita i fallimenti, quelli si trasmessi di padre in figlio, di bevuta in bevuta. Sono tre frutti di quell'America senza storia, i fratelli Gates, abbandonati a se stessi da una madre sepolta giovane dopo aver partorito un quarto figlio nato morto, e da un padre che ha deciso di lavarsi la coscienza con un suicidio risolutore. Crescono soli e selvaggi tra le boscaglie di una zona depressa, più di passaggio che rurale. La loro passione è il braconaggio, a cui si dedicano con sicurezza selvatica fin dall'infanzia. Il loro unico amico è il vecchio Kirxy, che sopravvive a se stesso in un polveroso emporio da pesca ormai zeppo di cibarie scadute e ritagli di vecchie memorie. Uno squallore morale e sociale in cui non può non succedere nulla. Quando i fratelli Gates uccidono il nuovo guardacaccia che, per la prima volta, si mette in mezzo ai loro andirivieni sanguinosi nei boschi, viene compromessa - in qualche modo - la stessa sopravvivenza di quella comunità lercia ed estemporanea, racchiusa in un bozzolo di istinti scorbatici. Sarà un nuovo guardacaccia, il violento e leggendario Frank David, a riportare ordine attraverso una vendetta silenziosa che distrugge i tre ragazzi. Nella devastazione di una ferita atroce, solo il più piccolo dei tre - Dan - rimarrà a vegetare nel vuoto assurdo, stonato, che è diventato quel buco spero tra i boschi dell'Alabama. Questo racconto, dicevamo, ci mette di fronte al potere ipnotico di una scrittura scabra e diretta, in cui il recupero di una geografia diventa analisi di tante solitudini, di tanti clamorosi fallimenti. Perdigiorno e cacciatori: sono soprattutto queste le figure presenti nelle storie di Tom Franklin, che addirittura apre la raccolta con una memoria privata familiare, dove viene a galla il senso primario di un maschilismo arcaico, votato alla prova di forza della caccia al cervo. Per il resto, si percorre una distesa di depressioni storiche e morali, fra trattori abbandonati, un sole «sproporzionato», campi secchi e bracche piantate nel nulla. Anche un addio al celibato può trasformarsi in una sfida, e un matrimonio diventa nulla di più che dividere insieme serate di bevute da stordire, tra squallide partite a carte e scambi di mogli, in piena indifferenza. Attraversare l'Alabama in abiti da lavoro descritto da Franklin, significa fare un tuffo nell'America minore, quella lontana dalle luci dei riflettori, dove si radunano illusioni mai concretizzate, all'insegna di una sopravvivenza ancestrale, istintiva, in cui c'è spazio per i combattimenti di galli come per la violenza fine a se stessa. Il tutto, ovviamente, annaffiato da ettolitri di whisky, nel più perfetto stile autolesionistico dei perdenti di professione. Un libro urticante, necessario, soprattutto vero.

Sergio Pent

Alabama blues

Tom Franklin

Traduzione di Flavio Santi

pagine 215

euro 14,00

Sartorio

DOCUMENTI La trasmissione che portava il sapere in radio
L'«Approdo» della cultura sulle onde medie

Avendo iniziato le trasmissioni dalla sede Rai di Firenze nel dicembre del 1945, possiamo forse affermare che *L'Approdo* è stato il primo programma culturale del secondo dopoguerra. Nato da un'idea di Adriano Seroni, all'*Approdo* sarebbe arrisa la fortuna di più di un trentennio di vita, sulla base di un progetto mobile e aperto, destinato a rinnovarsi nel corso del tempo: alla trasmissione radio, dal 1952 si sarebbero affiancate prima una rivista e poi, per circa un decennio, in omaggio al *new medium* allora in più auge, un programma televisivo. Ci sarà però una costante: l'idea che fosse possibile fare una cultura «alta», non banale, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. A ricostruire il clima culturale, i contenuti e le modalità di lavoro della trasmissione ci hanno pensato di recente alcuni bravi italiani dell'Università di Firenze. Anna Dolfi e Maria Carla Papini hanno coordinato un'équipe di laureandi che hanno setacciato gli scantinati della sede toscana della Rai alla ricerca di tutto quanto potesse risultare utile e delineare la straordinaria vicenda dell'*Approdo*. Purtroppo le bobine delle trasmissioni sono andate distrutte (ne sono rimaste solo una decina), ma i copioni, i palinsesti e i testi dei programmi, oltre alla corrispondenza che era stata archiviata, hanno consentito di farsi un'idea piuttosto precisa del lavoro realizzato in tanti anni di attività.

Parte dei risultati della ricerca era stata presentata nel volume *L'Approdo. Storia di un'avventura letteraria*, curato da Dolfi e Papini nel 2006 per Bulzoni. Il nuovo libro viene a completare quel discorso e a offrire la ristampa anastatica integrale del primo numero della rivista. In più c'è un CD-Rom che propone tutti gli indici dell'*Approdo*, la schedatura e i registri di contenuto della corrispondenza reperita, notizie sui copioni rimasti delle trasmissioni. Colpisce l'altissima qualità dell'*Approdo*. A lavorarvi saranno personaggi del calibro di Leone Piccioni, Emilio Cecchi, Carlo Benvenuto, Riccardo Bacchelli, Gianfranco Contini, Roberto Longhi, Giuseppe Ungaretti, Carlo Bo. Insomma, come scrive Anna Dolfi nella nota introduttiva, «l'élite culturale del Paese», nella convinzione che «la cultura letteraria/artistica potesse anche eticamente proporsi come la base per la costituzione della cultura *tout court*».

Roberto Carnero

«L'Approdo». Copioni, lettere, indici

a cura di Michela Baldini

e Teresa Spigoli

pp. 152, euro 23,00

Firenze University Press

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LA MUSICA IN BLACK UNA STORIA AMERICANA

Dai canti degli schiavi ai Public Enemy» recita il sottotitolo di quest'opera poderosa, unica nel suo genere, che ripercorre quattro secoli di musica nera, dalle testimonianze degli esploratori europei del Seicento in Africa fino alle influenze del sound contemporaneo. L'autrice, pianista e musicologa - ma anche fondatrice di *Black Perspective in Music*, la prima rivista dedicata alla musica nera -, pone una particolare attenzione alla parabola della musica religiosa offrendo così una indispensabile chiave di lettura per comprendere come e quanto questa esperienza abbia influito sull'odierna società non solo afro-americana. Se gli Stati Uniti hanno dato un grande contributo alla cultura contemporanea lo devono molto alla loro musica. La musica dei neri americani, pubblicata per la prima volta nel 1971, è stata ripubblicata varie volte fino all'ultima versione del '97. La Southern «condisce» la sua scrittura, dallo stile limpido e accessibile a tutti, con un apparato preziosissimo di fotografie dei musicisti, stampe d'epoca, brani di spartiti cronologie, testi di alcune canzoni, biografie e discografie.



La musica dei neri americani

Eileen Southern

Trad. di M. Mele

pp. 672, euro 29,00

Il Saggiatore

L'AVVENTURA CAPITA BASTA ASPETTARE

Il libro che svela il vero significato di una parola che molti capiscono ma nessuno sa definire. Perché l'avventura non esiste: «È nella fantasia di chi la insegue e, non appena si riesce a toccarla con un dito, svanisce, per fare capolino da tutt'altra parte, sotto una diversa forma, ai limiti dell'immaginazione». E il perfetto avventuriero è il risultato di una simbiosi fra l'avventuriero passivo» e il suo complice, l'avventuriero attivo», mandato in giro per il mondo a suo rischio e pericolo. L'autore, sotto pseudonimo, è Pierre Dumarchey, che è stato bohémien e soldato, pittore e reporter, membro dell'Académie Goncourt e (su proposta di Raymond Queneau) del Collège de Pataphysique. Ha scritto centotrenta libri e sessantacinque canzoni, molte delle quali per Juliette Gréco. Questo breve testo sull'avventura, uscito nel 1920, venne composto su richiesta di Blaise Cendrars dal giovane Dumarchey che aveva già alle spalle una fallimentare carriera come illustratore. Alla fine della sua vita confessò: «Sono diventato scrittore perché ero un buono a nulla».



Piccolo manuale del perfetto avventuriero

Pierre Mac Orlan

A cura di Giulio Minghini

pagine 72, euro 5,50

Adelphi

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Critica di libri e di vita

GIUSEPPE MONTESANO

La «critica» suona fastidiosa persino come parola, non porta punteggi agli studenti per gli esami, se si vogliono minare le buone ragioni di qualcuno si dice con disprezzo che «critica» invece di essere positivo: che cosa accade alla parola che campeggiava sferzante contro i

luoghi comuni del pensiero e verso se stessa nella *Critica della ragione pura*, nei *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, nella *Critica del diritto* e almeno fino alla *Teoria critica?* Semplice: da due decenni è al lavoro un tentativo di intronizzazione definitiva dello «stato delle cose» come sola verità, nascosto dietro l'eterno *think positive* reazionario. Questo rimodellamento a rovescio ha invaso le branche del sapere, fino alla letteratura e alla sua critica: contro di esso che si avventano le appassionate e lucide pagine di *La ragione in contumacia* di Massimo Onofri, con il sottotitolo che parla di una *critica militante ai tempi del fondamentalismo*. Veloce ma denso e concentrato, il saggio di

Onofri si apre con una domanda capitale: «C'è un limite oltre il quale la critica letteraria diventa, *tout court*, critica della vita? C'è un punto in cui l'interpretazione di un'opera può diventare, in quanto tale, notizia del mondo, di un mondo abitabile, ben oltre la letteratura?» *La ragione in contumacia* è proprio la dimostrazione di questa possibilità, la sola che dia alla critica letteraria il suo potere di sgretolamento e ricostruzione della realtà attraverso le opere letterarie. Con una personale interpretazione dell'illuminismo, passando per «l'ecologia della stroncatura», mettendo a profitto i «suoi» rivendicati Borgese e Pirandello, fornendo definizioni esatte ed essenziali della critica letteraria che si assume la

responsabilità del giudizio sui libri come un giudizio sullo *stato delle cose*, lavorando a contropelo l'idea del Canone di Bloom, Onofri ha scritto un indispensabile vademecum che va letto da chiunque si interessi alla letteratura oggi. Ma la letteratura che sta con la sua critica dentro un ossimoro illuminante, stretta senza viltà tra l'avventata passione che vuole cambiare il mondo e la lucidità che sa che per cambiarlo deve conoscerlo: «Il critico militante aspira, mercé la ragione, a uscire dallo stato di minorità: lo sappiamo. Epperò, proprio come un lettore adolescente, continua a sperare che i libri possano cambiargli la vita». Molto in silenzio, e si è tentati di dire «ovviamente» trascurato in un

clima culturale il cui barometro volge al frivolo stabile, è uscito un libro che per radicalità e acume critico è certamente tra i migliori degli ultimi tempi: è *Forme contemporanee del totalitarismo*, volume curato da Massimo Recalcati per Bollati Boringhieri. Attraverso gli scritti di filosofi teorici, psicanalisti, studiosi di letteratura, psicologi e filosofi politici, il libro indaga le metamorfosi attraverso le quali il totalitarismo ideologico evidente si è trasformato nel totalitarismo post-ideologico sommerso, pervasivo e inquinante quanto più lavora su forme che non sono quelle tradizionali già censite dagli studiosi. Il totalitarismo post-ideologico si è spostato dall'esterno all'interno dell'uomo, colonizzando la sua

psiche individuale e sociale: con la conseguenza di essere ormai prossimo all'invisibilità. È allora un grande merito dei saggi del volume, e in particolare di quelli firmati da Francesca Salvarezza, Simona Forti, Rocco Ronchi, Giovanni Bottioli, Adriano Voltolin e Massimo Recalcati, lo stare con il fiato addosso a una contemporaneità che sembra avviata a sottrarsi a ogni analisi critica per trionfare sotto forma di «fatto» più o meno compiuto: come nel più bieco Positivismo. Nella stessa serie la Bollati Boringhieri ha pubblicato altri due volumi collettivi che compongono con *Forme contemporanee del totalitarismo* un puzzle, che probabilmente si arricchirà di altri tasselli, sulla struttura carceraria della nostra

mente/società: *Paranoia e politica* a cura di Simona Forti e Marco Revelli, e *Itinerari del rancore* a cura di Renato Rizzi. Non lamentiamoci che non c'è più niente di buono da leggere...

La ragione in contumacia

Massimo Onofri

Donzelli

pp. 121, euro 15,00

Forme contemporanee del totalitarismo

AaVv, a cura di Massimo Recalcati

pp. 298, euro 15,00

Bollati Boringhieri

Itinerari del rancore

AaVv, a cura di Renato Rizzi

pp. 309, euro 14,00

Bollati Boringhieri

Paranoia e politica

AaVv, a cura di S. Forti e M. Revelli

pp. 271, euro 14,00

Bollati Boringhieri